



A scuola di misericordia dal Poverello di Assisi

di PAOLO BENANTI

La sera del 13 marzo 2013 ero in Assisi presso l'Istituto Serafico, ente ecclesiastico senza scopo di lucro che promuove e svolge attività riabilitativa, psicoeducativa e assistenza socio-sanitaria per bambini e giovani adulti con disabilità fisiche, psichiche e sensoriali. In questa casa che accoglie e si prende cura, come di una cosa preziosa, di quelle vite che sembrerebbero marginali e di minor valore stavamo facendo un incontro per la scuola di formazione socio-politica diocesana. Ci chiedevamo come si potesse far diventare l'esperienza di accoglienza e di amore al prossimo, anche al più disprezzato, la cifra del nostro abitare la città, come poter ridire in maniera rinnovata e coinvolgente l'intuizione di san Francesco e dei suoi fratelli che da oltre 750 anni provano a viverne il carisma in fraternità e accoglienza.

Per rispondere a queste domande mi ero concentrato su che cosa per me, frate francescano del Terzo ordine regolare (T.O.R.), potesse significare seguire il padre serafico. Delle tante risposte possibili mi risuonava dentro l'idea di Francesco di Assisi come quella di un uomo in conversione, in un costante cammino di sequela del Signore. Si ripeteva sempre: «Chi sei tu? Chi sono io?» (cfr. *FiorCons* 3: FF 1915) e così facendo invocava la luce di Dio sulla sua vita. Per Francesco, camminare dietro al Signore era un conoscere lui e il suo amore che diventava il volto della sua chiamata a vivere le contraddizioni del suo tempo. Insomma, la *sequela Christi* è, nella vita di Francesco, un continuo discernimento della volontà del Creatore sulla creatura umana.

Nel vivere la sua vita come vocazione e quindi come continua conversione, Francesco, in maniera inconscia, ha ricalcato i due significati di conversione espressi da due coppie di verbi dell'Antico e Nuovo Testamento tanto in ebraico (*shûb* e *nâcham*) quanto in greco (*epistrephô* e *metanoô*). Il primo indica una svolta di direzione, il secondo un cambio di mentalità, d'orizzonte. La giovinezza dissoluta di Francesco (cfr. *1 Cel* 1: FF 317-320) lo ha visto diventare nobile. Concretamente questo significava, nell'Assisi del Medioevo, spostarsi nella città orizzontalmente: dalla zona dei mercanti a quella dei nobili: un viaggio, se volessimo utilizzare metaforiche coordinate geografiche, lungo l'asse est-ovest. O, in termini socio-economici, salire di casta in un sistema stratificato dove i nobili erano *maiores* e le gilde commerciali cercavano di guadagnare il potere e il rispetto del ceto alto.

Dopo l'esperienza fatta di Dio con la sua vocazione l'asse direzionale di Francesco cambia radicalmente: dalla città si sposta in basso, lungo l'asse nord-sud, e si capisce non più come aspirante membro dei *maiores* ma come *frater minorum*.

Parallelamente a questa lettura geografica, come lui stesso ci racconta nel *Testamento*, il Poverello di Assisi si trova completamente cambiato: «Il Signore

dette a me, frate Francesco, di incominciare a fare penitenza così: quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi, e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di animo e di corpo. E in seguito, stetti un poco e uscii dal secolo» (*2 Test* 1-3: FF 110).

L'esperienza spirituale di Francesco, la nascita di un nuovo essere si accompagna al darsi di una nuova mentalità. Quello che ne risulta è un frate Francesco che fa della sua vita un *facere misericordiam*.

Se questo era quello che pensavo di dire quella sera, i fatti accaduti in quei minuti hanno reso non solo impossibile presentare queste riflessioni, ma le hanno rese addirittura, forse, superflue.

Mentre cominciamo a radunarci per l'incontro siamo stati avvisati della famosa fumata bianca. Accorsi al televisore abbiamo appreso stupiti che un cardinale venuto dall'altra parte del mondo, dall'Argentina, era stato eletto al soglio di Pietro e che aveva scelto come nome Francesco. Ma l'assonanza non era solo nel nome o nel motto — *miserando atque eligendo* — come il suo pontificato mostra oggi con forza. Il chiedere a tutti noi di far parte di una Chiesa che prenda l'iniziativa, *primerear* (cfr. *Evange-*

IN UN LIBRO DEL CARDINALE MARCELLO SEMERARO

«Il francescanesimo di un papa gesuita» è il titolo del libro scritto dal cardinale prefetto del Dicastero delle cause dei santi, Marcello Semeraro (Edizioni Messaggero Padova, 2023, pagine 130, euro 12), in occasione dei dieci anni di pontificato di Francesco. Pubblichiamo in questa pagina quasi per intero i testi delle due postfazioni del francescano del Terzo Ordine regolare Paolo Benanti, docente di Teologia morale alla Pontificia università Gregoriana, e del gesuita Gaetano Piccolo, docente di Metafisica presso lo stesso ateneo.

lii gaudium), che si coinvolga specie con gli ultimi e i lontani cercando il bene possibile (cfr. *Amoris laetitia*), il suo farsi fratello degli ultimi, come lo abbiamo visto fare anche lavando i piedi ai carcerati o nel cominciare le sue visite ad Assisi sempre dall'Istituto serafico, dicono come questo gesuita sia simile al serafico Francesco e stia dando un'impronta profondamente francescana a questi tempi.

Il cambio di direzione impresso dal Papa alla Chiesa si accompagna a quello che sembra un profondo cambio di mentalità con il coinvolgimento sinodale e l'ascolto fraterno (cfr. *Fratelli tutti*). Un ascolto che si vuole fare attento a ogni vita che abita la casa comune cercando di integrare l'*auditus* con le sapienze delle diverse religioni e la conoscenza delle scienze (cfr. *Laudato si'*).

Insomma, a me francescano educato dai gesuiti in Gregoriana, dal 13 marzo 2013 accade di parlare di Francesco non come un sogno vissuto nel passato ma come una speranza del presente nella Chiesa di questo Pontefice.

Francescanesimo di un Papa gesuita

di GAETANO PICCOLO

Il testo che il cardinale Semeraro ci regala nel decimo anniversario del pontificato di Papa Francesco costituisce una vera miniera, dove è possibile trovare le pietre preziose che formano l'architettura della spiritualità ignaziana e di quella francescana.

Se oggi possiamo comprendere la profondità della scelta del nome Francesco da parte del primo gesuita diventato Papa, non è stato così nei giorni che seguirono immediatamente l'elezione. Prima che Francesco lo spiegasse apertamente, si erano susseguite interviste, rilasciate anche da confratelli gesuiti, che esprimevano la convinzione che la scelta del nome facesse riferimento alla figura di Francesco Saverio, grande missionario e compagno di sant'Ignazio di Loyola.

Fu una sorpresa apprendere che il primo Papa gesuita aveva scelto come nome quello del Poverello di Assisi. Lo stupore era forse anche legato al fatto che, nel corso degli ultimi secoli, la spiritualità ignaziana è stata percepita quasi in antitesi a quella francescana: la prima guardata come una forma di intellettualismo spirituale e la seconda come uno spontaneismo sentimentale.

Il libro del cardinale Semeraro ci aiuta invece a capire come ci sia in realtà una radice comune che, se recuperata, come Papa Francesco si propone di fare con il suo magistero e con la sua vita, diventa estremamente feconda per la Chiesa. *All'inizio infatti non fu così!* Non solo perché Ignazio tenne in gran conto la figura di Francesco d'Assisi fin dal tempo della sua conversione, ma anche perché, nel redigere le Costituzioni della Compagnia, i primi compagni si documentarono in maniera approfondita consultando anche le fonti francescane.

Vorrei però soffermarmi su una testimonianza che è sotto gli occhi di tutti e permette di cogliere questa felice sintesi senza trasferirci in ar-

meno due (o tre) pittori fiamminghi, mentre la pala d'altare, che raffigura le Stimate, sarebbe di Durante Alberti.

La cappella con il suo ciclo pittorico fu realizzata per volontà di san Francesco Borgia, terzo preposito generale della Compagnia, alla fine del XVI secolo. Non si tratta di un'opera casuale, ma di una scelta. Siamo infatti nel contesto del grande giubileo del 1600, quello nel quale vennero realizzati, fra l'altro, da Caravaggio i dipinti sulla vita di san Matteo nella cappella Contarelli a San Luigi dei Francesi. Non possiamo allora non interrogarci sul significato di questa scelta nel contesto di una Compagnia in rapida ascesa e che si stava chiedendo quale fosse il modo più adeguato di affrontare le sfide del tempo, all'indomani del concilio di Trento.

È suggestivo pensare che, nei momenti di cambiamento e riforma, la Compagnia abbia trovato la fonte di ispirazione in Francesco d'Assisi!



Cappella del Sacro Cuore con il ciclo pittorico francescano nella chiesa romana del Gesù

Se prestiamo attenzione ai soggetti rappresentati in questa cappella, possiamo riconoscere i legami tra spiritualità ignaziana e francescana, ma possiamo altresì intuire quali dimensioni apostoliche erano sentite come più urgenti dai gesuiti alla fine del Cinquecento. Alcuni studiosi, commentando questo ciclo pittorico, hanno parlato dell'intenzione di presentare *Franciscus sub specie Ignatii* (cfr. R. Russo, *Il ciclo francescano nella Chiesa del Gesù in Roma*, Istituto Storico dei Cappuccini, Roma 2001, p. 42). La prima scena da cui parte il ciclo ritrae la spogliazione di Francesco davanti al vescovo. Come non vedere in quel gesto l'analoga scelta di Ignazio che, all'inizio della conversione, dopo la notte di veglia nel santuario di Montserrat, depone i suoi abiti di cavaliere, scambiandoli con quelli di un povero? Ignazio uomo di corte comincia in questo modo la sua vita da pellegrino.

Così come è molto presente, sotto diversi aspetti, l'amato missionario: tra le immagini rappresentate trovano spazio infatti sia il dialogo di Francesco con il sultano, sia l'incontro del santo con il lupo, nonché Francesco che predica agli uccelli. Proprio Francesco Borgia diede impulso allo slancio missionario verso i Paesi più lontani, dando una forma concreta a quell'invito che risuonava nella *Formula Instituti*:

«Tutto ciò che l'attuale Romano Pontefice e gli altri suoi successori comanderanno come pertinente al progresso delle anime e alla propagazione della fede, e in qualsivoglia paese vorranno mandarci, noi, immediatamente, senza alcuna tergiversazione o scusa, saremo obbligati a eseguirlo, per quanto dipenderà da noi; sia che ci invieranno presso i Turchi, sia ad altri infedeli, esistenti nelle regioni che chiamano Indie, sia presso gli eretici, scismatici o fedeli quali che siano» (n. 3).

In questo contesto, forse, è da leggere anche la rappresentazione di Francesco come novello Elia in un carro di fuoco. Tema che ricorre anche nella decorazione della volta della chiesa di Sant'Ignazio, incentrata sul fuoco che Gesù è venuto a portare sulla terra e che i gesuiti sono chiamati a diffondere in ogni angolo del mondo.

In uno degli interventi di Papa Francesco riportati dal cardinale Semeraro, il Pontefice racconta che, al momento dell'elezione, qualcuno gli aveva suggerito di scegliere come nome quello di Adriano, ricordando il Papa riformatore, ritenendo che una delle urgenze attuali sia proprio quella di un profondo rinnovamento della Chiesa. Ma quale migliore esempio di una riforma riuscita se non quella di Francesco d'Assisi, inviato a riparare la casa del Signore che è tutta in rovina?

È comprensibile quindi che la prima Compagnia vedesse in san Francesco il riformatore a cui ispirarsi, anzi forse proprio il prototipo del compagno di Cristo, colui che, stando con Gesù, si è identificato con lui al punto da riceverne le stimate, episodio che infatti trova posto nel ciclo pittorico.

Vorrei però aggiungere un aspetto che nella mia esperienza di gesuita è il vero punto di incontro tra la spiritualità francescana e quella ignaziana, ovvero il tema della restituzione, che a mio avviso è la sintesi finale e al contempo programmatica dell'insegnamento di Francesco e di Ignazio: Francesco rende plasticamente questa idea chiedendo di essere sepolto nudo nella nuda terra (ed è, tra l'altro, una delle raffigurazioni presenti nella cappella del Sacro Cuore), ma prima ancora di questo gesto Francesco lo aveva scritto nella *Regola non bollata* al n. 17: «E restituiamo al Signore Dio altissimo e sommo tutti i beni e riconosciamo che tutti i beni sono suoi e di tutti rendiamo grazie a lui, dal quale procede ogni bene» (*Rnb* 17, 17: FF 49); Ignazio riprende chiaramente questo concetto nella *Chiantplatio ad amorem*, che si trova alla fine degli *Esercizi spirituali* e che costituisce un raccordo tra il cammino percorso negli *Esercizi* e la vita ordinaria che aspetta chi ha vissuto gli *Esercizi*: «Prendi, o Signore, e accetta tutta la mia libertà, la mia memoria, il mio intelletto, la mia volontà, tutto quello che ho e possiedo. Tu me lo hai dato; a te, Signore, lo ridono. Tutto è tuo: tutto disponi secondo la tua piena volontà. Dammi il tuo amore e la tua grazia, e questa sola mi basta».

Francesco e Ignazio si ritrovano alla fine nel riconoscere che il senso della vita sta nella sua restituzione. Se riconosciamo che tutto è dono, allora la vita non può che diventare gratitudine. I doni di Dio non diventano mai proprietà privata, per questo la vita non può che essere condivisione. E siccome non c'è nulla che non ci possa essere tolto in qualunque momento, dobbiamo riconoscere che siamo poveri, perché non c'è nulla che possiamo trattenere, nulla che sia un possesso permanente. Restituire la vita a Dio significa fare verità: riconoscere che questa vita ci è stata data, ma non ci appartiene. Riconsegnare ogni giorno la nostra vita nelle mani di Dio non è una rinuncia o un atto di generosità, ma comprendere che solo Dio sa come valorizzare quella vita nel migliore dei modi. *Prendi*, allora, *Signore*, quello che è tuo e trasformalo come a te piace. Credo che sia questo alla fine quello che, alla scuola di san Francesco e di sant'Ignazio, Papa Francesco ci sta insegnando con il suo magistero e con la sua vita.